



Tempo di maschere, tempo di Carnevale. Così, in un variopinto girotondo di scherzi, giochi e lazzi ci si diverte prima che giunga il periodo quaresimale, tempo di penitenza, riflessione, astinenza.

La maschera è lo specchio, lucido e tagliente, in cui si riflettono senza mezzi termini i vizi e le virtù dell'umanità. Al di là di ogni erudizione, la maschera parla attraverso la voce schietta del popolo, traendo forma e linfa vitale dal suo ricco "immaginario", un firmamento costellato di figure d'ogni sorta, buffe, ciarlierie e persino un po' spaccone.

La maschera romana più famosa è quella dello "sgherro" Rugantino, degno erede dei divertenti soldati fanfaroni che con le loro urla e vigliaccate animavano le trame delle commedie

Maschere del Carnevale romano: Rugantino, "er fregnacciaro"

plautine. Il suo nome è tutto un programma: deriva infatti dal termine dialettale "ruganza", ossia arroganza. Non c'è da stupirsi dunque se questo strano ceffo "cor cappello a du' pizzi", con grugno lungo du' parni, co' na scucchia rivoltata 'nsù a uso de cucciari, co' no' spadone che nun ce fa po' quello der sor Radeschio", come lo ebbe a definire nel 1848 Odoardo Zuccari, debba essere considerato la vera e propria caricatura del bullo romanesco. Sfacciato, insolente e chiacchierone, Rugantino è il classico

attaccabrighe che "cerca rognà", ma sul più bello, per paura della malaparata, da bravo "fregnacciaro" fugge via. Prova tanto gusto nel provocare il prossimo da aver scelto come suo motto: "meglio perde 'n amico che 'na battuta". Spesso riceve le mazzette di qualcuno, ma in perfetto stile con la sua natura di sbruffone, si rialza da terra dicendo: "si me ne accoeva una, ridemmo!".

A Carnevale, il poeta romanesco Gigi Zanazzo, per far pubblicità al suo giornale che proprio "Rugantino" aveva voluto chiamare, andava in giro per le strade

della città così mascherato. Il Belli preferiva vestirsi da Dottor Gambalunga, il Gigli da Don Pirone, mentre il conte Giovanni Giraud da Cerretano. Nell'Ottocento fu Gaetano Santangelo, detto il Ghetanaccio, a dare un'indiscussa celebrità alla maschera. Pare che un giorno fosse stato invitato ad esibirsi a Palazzo Farnese, al cospetto dell'Ambasciatore di Francia. Il diplomatico, conoscendo bene la fama del soggetto, lo ammonì a "niente vassallate o atti di spregio con la bocca". Allora il Ghetanaccio, veloce di battuta,

gli replicò: "Eccellenza, pe' le vassallate nun dubiti, ma ssi lei me leva puro le pemacchie, allora m'aruvina. Me permetti almeno de farne una sortito?". L'ambasciatore, non sapendo a cosa andava incontro, annuì. Quando ebbe inizio la rappresentazione, un servo declamò: "Sua Eccellenza l'Ambasciatore". Ghetanaccio non si fece sfuggire l'occasione e proruppe con una fragorosa pernacchia. "Mascalzone, è questa la tua promessa?" urlò l'ambasciatore. "Scusi eccellenza" disse Ghetanaccio senza ritrarsi - ma non esitò a moderare il tono. "E proprio in questo momento!", ribatté il diplomatico. "Eccellenza, ce stava accusi bene!", sentenziò Ghetanaccio.

Alessandro Venditti

Er zegretario de piazza Montanara



Signori, chi vò scrive a la ragazza
Venghino ch'io ciò qua lette
stupenne.
Qua ssi tiè carta bona e bone
penne,
E l'inchostro il più mejo de la
piazza.

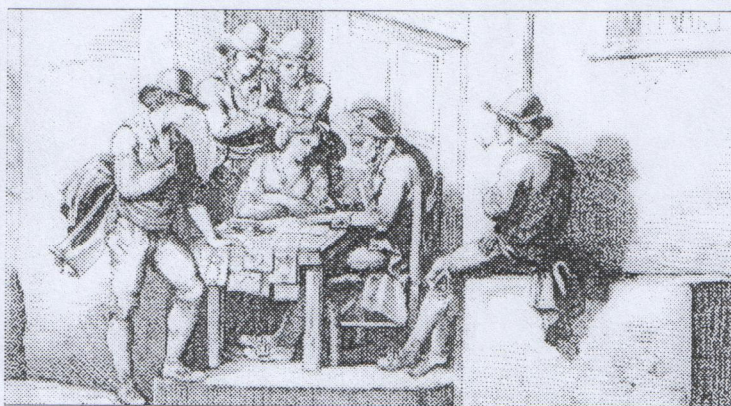
Qua gnusino, signori, si strapiazza.
Le lette già ssò fiate coll'N.
N.
Basta metterci il nome, e in un
ammine
Chi ha pprecia d'aspettà qua
ssi sbarazza.

Io ciò lette dipinte e tutte
belle,
C'è il core co la frezza e co la
fiamma;
C'è il zole co la luna e co le
stelle.

Quant'al prezzo, tra noi ci
accomodanno:
Quanto a scrive, io so scrive a
sottogammar:
Dunque avanti, signori: andiamo,
andiamo.

Giuseppe Gioacchino Belli ha dedicato un sonetto allo scrivano di Piazza Montanara. Così annotava il grande poeta dell'Ottocento romano: "presso l'antico teatro di Marcello, siedono alcuni scrivani o segretari in servizio de' villani dello Stato, che ivi si radunano, particolarmente le feste, ad aspettare di vendere la loro opera pe' favori delle campagne romane: questi segretari hanno certa tassa per le varie lunghezze di lettere, le più preziose delle quali sono le dipinte a cuori trafitti, sanguinolenti e infiammati".

Cinzia Dal Maso



Bartolomeo Pinelli,
Lo scrivano
in Piazza
Montanara

Pazienza e intuito, le qualità a disposizione dei clienti

Lo scrivano pubblico, un "letterato" in piazza

Sostava al Velabro, Bocca della Verità, Teatro di Marcello, piazza S. Orsola e Montanara

Gli scrivani pubblici a Roma, fino alla fine dell'Ottocento, esercitavano una "professione" d'oro, per la folla di analfabeti in circolazione. Molti di loro, seduti dietro a un tavolino riparato da un ombrellone, avevano dimestichezza con la penna quanto un ragazzo che avesse frequentato le prime classi elementari.

Per fare lo scrivano occorreva avere però delle virtù ben precise: molta pazienza e discreto intuito, perché era difficile comprendere il pensiero dei clienti, ignoranti e per di più caparbi, i quali pretendevano quasi sempre di dettare le parole della lettera, opponendosi ai tentativi di scrivere con chiarezza.

Gli scrivani a Roma si trovava-

no in tutti i rioni. Il loro quartier generale era nella zona del Velabro, Bocca della Verità, Teatro di Marcello, piazza di S. Orsola alle falde del Campidoglio e soprattutto a piazza Montanara, scomparsa nel 1931 per l'apertura di via del Mare, dove la domenica si radunavano i contadini arrivati a Roma per trattare la compravendita d'una partita d'olio o di fieno, per ingaggiare i braccianti o per acquistare un podere.

Appena un contadino si avvi-

nava al tavolino dello scrivano per dettare qualche cosa, alcuni curiosi facevano capannello per sentir meglio ed anche per dare qualche consiglio. L'esercizio dello scrivano si svolgeva imperturbabile fra il vociare dei rivenditori di cicche, il rumore dei carri, tregge e veicoli di ogni genere tirati da cavalli, muli e asini. Se il brusio aumentava e i rumori diventavano assordanti, continuava ugualmente a svolgere la sua "missione letteraria": agitando soltanto quando un col-

lega, a breve distanza, cercava di "soffiargli" i clienti vantando la qualità raffinata della carta da lettere, dell'inchostro legibilissimo, della calligrafia ben chiara con un compenso concorrenziale, scrittura della busta compresa: "due bajocchi" invece di tre. Allora capitava di ascoltare una sequela d'impropri, accompagnati dal lancio dello scaldino dell'uno contro il tavolino dell'altro, che di rimando, non sopportando l'epiteto di somaro, si avvicinava al concorrente tirando calci e qualche volta anche mordendo.

La corrispondenza amorosa incrementava maggiormente il guadagno dello scrivano, che si alimentava anche con la compilazione delle istanze a questo

o a quel personaggio, con le offerte di balatico e con la scritturazione dei moduli di pacchi postali diretti a un soldato o al parente lontano.

Le lettere comuni incominciavano in genere: "Vengo con questa mia per dirti... e finiva con: lo sto bene, così spero di te. Salutami..."

Se per una questione di interesse veniva richiesto di inserire qualche rimprovero o minaccia, lo scrivano cercava di persuadere il cliente a moderare il tono. L'epistola amorosa, su carta con un cuore disegnato in alto, incominciava con delle frasi dolcissime e poteva concludersi in questi termini: "sono stufo di stare al servizio e non vedo l'ora di sposarmi con te". Vi si allegava spesso una panzè "che l'ho ariccato io e me la so' portata ogni sempre in petto puro quando so ita a pregà la Madonna che me faccia a rivede il mio amore".

Alla donna tradita, che dettava a gran voce una sequela d'impropri, lo scrivano, cercando di calmarla, faceva presente "che talune acerbie cose, non va bene mentovarle".

Per le istanze lo scrivano, dopo il consueto "Co-lendissimo signore", utilizzava frasi come "l'indigenza penosa, il terribile male che mi affligge e mi consuma, le creature dai volti cerulei", seguite dalle preghiere innalzate al Signore. L'effetto sulla cliente era notevole. Non mancavano perciò i ringraziamenti con la promessa di un regalo non appena avrebbe "riscosso il quattrini che de sicuro me darà er cavaliere dopo che avrà letto l'istanza accusi bella".

Lo scrivano molte volte veniva interpellato anche come lettore delle missive che pervenivano ai suoi clienti. Non mancavano però le recriminazioni per non essersi reso fedele interprete del pensiero manifestatogli. Qualche volta alle parole seguivano i fatti, con il lancio da parte del cliente insoddisfatto di cartate di cicche contro lo scrivano, prese il vicino, dal banco del rivenditore.

pagina a cura
di Antonio Venditti

I Bacchanali sconvolgevano l'Urbe repubblicana Il senato dovette proibire le feste in cui avvenivano stupri e violenze

Un'iscrizione bronzea, conservata oggi a Vienna, restituisce diretta testimonianza di una serie di fatti incresciosi che si verificavano a Roma e nell'Italia romana verso il II sec. a.C. Lo straordinario documento giuridico, chiamato dagli antichi senatus consultum, era stato emesso nel 186 a.C. per frenare il pericoloso imperversare degli sfrenati riti bacchici, i cosiddetti Bacchanalia. In tali circostanze, gli iniziati al culto si lasciavano andare ad ogni nefandezza notturna, fomentati da un atroce motto: "il male non esiste". Gli uomini, come in preda ad un'inspiegabile follia, davano oracoli, mentre le matrone, in abiti succinti, correvano al Tevere per spengere nelle sue acque fiaccole accese: impregnati di zolfo e calce, i lumi tornavano a galla ancora fiammanti. Durante i Bacchanalia si praticava il

sesso di gruppo, avvenivano stupri, sodomizzazioni e chi non voleva subire violenza o si rifiutava di compiere qualche altro delitto era condannato a morte. Il culto, di origine orientale, era entrato a Roma dopo le guerre cartaginesi, diffondendosi in breve tempo per tutta la penisola. E' lo storico latino Tito Livio a tramandare il racconto dettagliato della vicenda che, a quanto pare, determinò l'immediato intervento delle autorità, decise a porre fine ad un sempio in cui erano coinvolte circa 7000 persone, tra cui persino esponenti della nobiltà. Un giovane chiamato Eburio era innamorato di una schiava liberata, Ipsala, nota per aver esercitato il meretricio. Il patrigno del ragazzo, uno scialacquatore, voleva eliminarlo o assoggettarlo al suo volere con qualunque mezzo. La madre

degenera, pronta ad assecondare il marito, decise per la via più breve: introdurre il figlio al culto di Bacco. Con fare materno disse al ragazzo che, quando era stato ammaliato, aveva formulato per la sua pronta guarigione un voto al dio del vino. Una volta cessato il male, la donna aveva promesso che, per ringraziamento, lo avrebbe iniziato al suo culto. Eburio doveva astenersi per dieci giorni da rapporti sessuali e, dopo una cena ed un bagno purificatorio, sarebbe stato condotto al sacrificio di Bacco. Il giovane informò l'amata di tale decisione, ma Ipsala lo ammonì a non farlo, poiché conosceva quel luogo come "l'officina di ogni depravazione". La giovane gli spiegò quel che sapeva. Era stata lì da schiava, dovendo accompagnare la sua padrona. Da quando era stata liberata non

vi era più entrata, ma conosceva bene la sorte degli sventurati che vi si recavano: appena introdotto al suo interno, il nuovo adepto era consegnato come una vittima nelle mani dei sacerdoti. Questi lo accompagnavano in un locale che risuonava di ululati, canti e del fracasso di timpani e cembali, l'unico modo per nascondere le urla disperate ed imploranti di chi veniva violentato. Eburio, sconvolto, su consiglio di una zia, decise di denunciare tutto al console Postumio che, verificata l'esattezza dei fatti e delle testimonianze ricevute, parlò aspramente dinanzi al popolo romano, impegnandosi affinché mai più si celebrassero Bacchanalia. Il senatus consultum del 186 a.C., perfettamente conservato, "recava ancora la sua firma".

Annalisa Venditti

